



MIMESIS PIANI DI VOLO

Saggi di critica sociale

Collana diretta da Dimitri D'Andrea e Enrico Donaggio

n. 2

Comitato scientifico

Laura Bazzicalupo (Università di Salerno)

Dimitri D'Andrea (Università di Firenze)

Enrico Donaggio (Università di Torino)

Stéphane Haber (Université de Paris Ouest)

Edith Hanke (Bayerische Akademie der Wissenschaften)

Andrea Inglese (Université de Paris III)

Daniel Innerarity (Universidad de Saragozza)

Elena Pulcini (Università di Firenze)

Adriano Zamperini (Università di Padova)





C'È BEN ALTRO

Criticare il capitalismo oggi

a cura di
Enrico Donaggio



MIMESIS
Piani di volo



Il volume è stato pubblicato con il contributo finanziario dell'unità di ricerca del Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università degli Studi di Torino (coordinatore Pier Paolo Portinaro), fondi di ricerca MIUR, progetto PRIN 2009, "Passioni e politica nell'età globale", diretto da Elena Pulcini.

© 2014 – MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
Collana: *Piani di volo*, n. 2
Isbn: 9788857522890
www.mimesisedizioni.it
Via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Telefono +39 02 24861657 / 24416383
Fax: +39 02 89403935
E-mail: mimesis@mimesisedizioni.it



INDICE

Enrico Donaggio
INTRODUZIONE 9

PARTE PRIMA
PIANI DEL PRESENTE

Arianna Lovera
CRISI FINANZIARIA, DEBITO E FUTURI POSSIBILI 15

Davide Gallo Lassere
L'INESAURIBILE AMBIVALENZA DEL DENARO 31

Simona De Simoni
IL CAPITALISMO COME SPAZIO GLOBALE 45

Leonard Mazzone
IL MONDO ALLE NOSTRE SPALLE 59

Alessandro Monchietto
PESCI FUOR D'ACQUA. IL CAPITALISMO NON È UN DESTINO 75

PARTE SECONDA
VIVERE AL TEMPO DEL CAPITALE

Mirko Alagna
A PANCIA PIENA. CAPITALISMO E SAZIETÀ 93

Elisa Siotto
LIBERTÀ E ASSOGGETTAMENTO SISTEMICO 107



<i>Camilla Emmenegger, Francesco Gallino, Daniele Gorgone</i> INVESTIRE SE STESSI. CAPITALISMO E SERVITÙ VOLONTARIA	123
<i>Edoardo Toniolatti</i> VITA, DIFFERENZE E GENERE AL LAVORO	139
<i>Dario Consoli</i> CAMBIARE LA VITA. ANTROPOTECNICA, CAPITALISMO, CURA DI SÉ	155
GLI AUTORI	171

LEONARD MAZZONE

IL MONDO ALLE NOSTRE SPALLE

The final count-down

Quando nel 2008 la regina Elisabetta fece visita alla London School of Economics, pose la più scontata e imbarazzante delle domande che potessero venire rivolte alla platea di professori accorsi per l'occasione: com'era stato possibile che nessuno dei presenti avesse previsto la crisi? In una lettera indirizzata alla corona inglese, dieci economisti risposero che una delle principali motivazioni della scarsa capacità predittiva dei loro colleghi era da ricondurre a una formazione inadeguata. Le facoltà universitarie di economia preparavano studenti assai competenti nell'applicazione delle tecniche matematiche, quanto incapaci di decifrare la strutturale instabilità del sistema finanziario e di leggere tra le righe dell'analisi economica la sua costitutiva dimensione politica.¹

Non a caso, l'attuale crisi economica è stata spesso accostata a un imprevedibile fenomeno naturale dai catastrofici effetti; e le reazioni dei soggetti coinvolti sono state paragonate alle onde di panico che travolgono le vittime di Tsunami. Come si evince da una simile equiparazione, la naturalizzazione del sociale è uno dei principali vettori dell'ideologia neoliberista oggi egemone. Fin dai suoi esordi, una simile narrazione si è preoccupata di confondere sistematicamente i casi di iniquità con quelli di cattiva sorte, proiettando l'ineluttabilità che contraddistingue gli eventi naturali su fenomeni propriamente sociali.

Ancora minore attenzione è stata rivolta all'altro lato della medaglia attinente la crisi globale oggi in corso, che concerne la crescente antropomorfizzazione del naturale. Come ha sostenuto il chimico dell'atmosfera Paul Crutzen, siamo irreversibilmente entrati nella cosiddetta era dell'Antropocene; un'epoca, la nostra, in cui i processi fisici, chimici e biologici dell'ecosistema sono diretta conseguenza dello stile di vita dell'uomo:

1 Cfr. G. Lunghini, *Il mondo ostaggio dei rentiers*, in C. Orsi (a cura di), *Il capitalismo invecchia?*, manifestolibri, Roma 2011, pp. 25-28.

muoviamo più suolo dell'erosione di fiumi e ghiacciai, ci appropriamo del 25 per cento della produttività netta primaria della fotosintesi, che è il vero prodotto interno lordo terrestre, deforestiamo, estinguiamo specie, sovrasfruttiamo la fauna ittica, inquiniamo aria, acqua e suoli con oltre 140.000 sostanze chimiche di sintesi, alteriamo il ciclo dell'azoto, del fosforo e del carbonio, cambiamo il clima e acidifichiamo gli oceani.²

Mentre i governi occidentali cominciano 'finalmente' a interrogarsi sulla necessità di assecondare l'aumento di domanda interna di consumi per favorire la ripresa economica e la crescita del prodotto interno lordo, l'offerta di risorse rinnovabili del nostro pianeta non è più in grado di soddisfare la domanda mondiale. Il 20 agosto 2013 è scoccata l'ora del cosiddetto *Overshoot Day*, che segna l'esaurimento delle risorse naturali annualmente rinnovabili dalla terra. Si tratta di un inedito deficit di bilancio per la storia dell'uomo: fino al 1961, le risorse utilizzate ammontavano a soli due terzi di quelle disponibili.³ Attualmente la popolazione mondiale ammonta a 7 miliardi di persone e consuma risorse pari a un pianeta e mezzo.⁴ I rischi incontro ai quali stiamo andando non sono solo globalizzati, ma globali:⁵ non si limitano, cioè, a minacciare simultaneamente parti diverse del pianeta, come nel caso di nubi tossiche, incidenti nucleari e inquinamento; attentano alla stessa esistenza delle specie viventi, compresa quella umana (come nel caso della guerra nucleare e del riscaldamento climatico).⁶

Simili dati sembrano capovolgere l'immagine mitologica della punizione inflitta da Zeus al fratello di Prometeo, il titano Atlante, per essersi alleato col rivale Crono: è l'uomo, oggi, a pesare sulle spalle del pianeta che lo ospita. Il senso di tale capovolgimento è tutto fuorché metaforico, in quanto segnala un rischio reale e inedito: che l'uomo si lasci il mondo

2 L. Mercalli, *Per l'ambiente lo choc non è inevitabile*, in «La Stampa», 22 luglio 2013.

3 Tali dati sono reperibili sul sito <http://mahb.stanford.edu/whats-happening/today-is-earth-overshoot-day/>.

4 Secondo le stime contenute in *The Great Transition* e redatte dalla New Economics Foundation di Londra nel 2009, nel 2016 scatterebbe l'ora fatidica in cui un singolo ma cruciale aspetto del degrado dell'ecosistema diventerà irreversibile.

5 Cfr. D. D'Andrea, *Rischi ambientali globali e aporie della modernità. Responsabilità e cura per il mondo comune*, in D. Belliti (a cura di), *Epimeteo e il Golem. Riflessioni su uomo, natura e tecnica nell'età globale*, ETS, Pisa 2004, pp. 25-28.

6 Cfr. F. Cerutti, *Global Challenges for Leviathan. A Political Philosophy of Nuclear Weapons and Global Warming*, Lexington Books, Lanham 2007, pp. 27-33, che alla nozione di 'rischio' preferisce quella di 'minaccia globale' per il costitutivo contesto di incertezza in cui si situano gli effetti profilati da un conflitto nucleare e dal riscaldamento climatico globale.

alle sue spalle. Negli stessi anni in cui l'industria culturale ha prontamente colonizzato l'immagine religiosa della fine del mondo, quello che si profila dinanzi ai nati tra il Novecento e il XXI secolo è uno scenario apocalittico, esposto com'è all'assenza potenziale di spettatori che possano assistere all'epilogo in questione.

Il farmaco dell'austerità nella civiltà della crisi

“La libertà, come tutti sappiamo, non fiorisce in un paese che sta sempre sul piede di guerra, o che si prepara a combattere. Una crisi permanente giustifica il controllo su tutto e su tutti, da parte del governo centrale”.⁷ A XXI secolo ormai inoltrato stupisce – e non poco – constatare la persistente attualità di una citazione tratta da un autore che ha saputo descrivere in modo esemplare le distopie totalitarie maturate nel corso del Novecento. Nel più fatalistico dei capitalismi possibili, al governo di una società che ostenta la sua perfezione sono subentrate schiere di tecnocrati; a ben vedere, sono loro – gli esperti, i tecnici – gli ultimi depositari di un potere pastorale trasmessosi dalle religioni ai mercati, passando attraverso i progetti di emancipazione collettiva un tempo canalizzati nella politica.

Se la politica è diventata la continuazione dell'economia capitalistica attraverso altri mezzi, i complessi meccanismi che sottendono la speculazione finanziaria internazionale svolgono oggi la funzione di un vero e proprio ‘senato virtuale’: gli investimenti in materia di servizi pubblici possono essere scoraggiati in un dato paese attraverso lo spostamento istantaneo di capitali⁸. Il ricatto permanente a cui sottostanno i parlamenti democraticamente eletti è stato efficacemente descritto dall'avvocato difensore di Stephan Schmidheiny, Astolfo Di Amato, all'indomani della sentenza di condanna emessa lo scorso giugno 2013 ai danni della dirigenza dell'Eternit per disastro doloso permanente e omissione di cautele anti-infortunistiche: “Adesso quale imprenditore straniero verrà a investire in Italia?”⁹

Lo spauracchio della fuga di capitali viene sventolato ogni volta che questioni di giustizia tornano al centro del dibattito pubblico democratico; nel contempo, la minaccia costante del mancato investimento futuro di ca-

7 A. Huxley, *Ritorno al mondo nuovo*, Mondadori, Milano 2006, p. 246.

8 Cfr. G. Lughini, *op. cit.*, pp. 25-28. La tesi del ‘senato virtuale’ risale a B. Eichengreen ed è stata recentemente ripresa da Noam Chomsky.

9 Si veda http://www.altreconomia.it/site/fr_contenuto_detail.php?intId=4151.

pitali esteri è il principale grimaldello retorico che finora ha consentito – e, con ogni probabilità, consentirà – di smantellare le tutele del welfare state democratico, investendo “condizioni di lavoro e salari, sicurezza alimentare e sanità, previdenza sociale e diritti umani, istruzione e ricerca, servizi sociali e sostegni al reddito, qualità della vita e rapporti interpersonali, funzioni delle istituzioni e contenuti della democrazia. In altre parole c'è di mezzo il senso di un'intera civiltà. [...] la crisi economica è diventata una crisi di civiltà”.¹⁰

In effetti, dal 2007 a oggi nessuno degli eventi economici, culturali e sociali che hanno scandito l'agenda politica degli Stati è rimasto immune dal contagio pervasivo della crisi finanziaria. Il termine in questione non è più stato utilizzato solamente per caratterizzare la condizione patologica in cui versano singoli ambiti circoscritti della società globale contemporanea; ‘critica’ è diventata la cornice che perimetra lo sfondo comune di queste sfere sociali, al punto che la crisi dell'attuale civiltà-mondo può forse essere derubricata come la più lampante espressione di una ‘civiltà della crisi’.¹¹

Questo preoccupante quadro clinico sembra aggiornare l'originario nesso semantico intercorrente tra il termine ‘crisi’ e il linguaggio medico. Il latino *crisis* traduce il greco κρίσις, che rimanda alla scelta medica da compiere in una fase decisiva della malattia. Nel linguaggio comune, il termine rimanda a una situazione emergenziale che richiede una decisione per evitare che la degenerazione del normale funzionamento della società o di una parte di essa conduca all'implosione. Mai come in occasione di fasi ‘critiche’ come quella attuale, la capacità critica dei soggetti si rende necessaria a evitare che lo stato patologico in cui versa il corpo sociale di una comunità conduca al collasso. Eppure, mai come nel corso dell'attuale crisi economica il potenziale critico pare disperso nei più disparati dispositivi di distrazione di massa.

A conferma dello stato di confusione oggi dominante, basti soffermare l'attenzione sulle ricette di austerità prescritte in dosi cospicue alle democrazie occidentali. Se l'essenza della politica consiste in procedure atte a prendere decisioni – e il verbo decidere rimanda, non solo etimologicamente, alla sua natura sacrificale¹² – ebbene le ‘scelte obbligate’ recentemente compiute dai paesi occidentali in materia di politica economica sono

10 L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011, p. 15.

11 Cfr. L. Gallino, *Elementi della civiltà mondo*, in *ivi*, pp. 15-17.

12 Cfr. R. Girard, *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano 1999, p. 182.

consistite principalmente in tagli netti alla spesa pubblica. A mali estremi, estremi rimedi: è questa la massima suggerita dal vocabolario farmacologico oggi in voga, i cui rimedi rischiano di trasformarsi in un veleno fatale. Paradossalmente, l'anestesia totale che incombe sui cittadini delle democrazie è indotta da una costante eccitazione locale. I continui allarmi sulle catastrofi che incomberanno nel caso in cui non si provveda ad amputare il welfare producono uno stato emergenziale permanente, che contribuisce a occultare l'intreccio dei rapporti di forza che intessono la realtà sociale dietro il velo di una presunta neutralità post-ideologica.

A ben vedere, tuttavia, la tanto decantata fine delle grandi narrazioni è il frutto più maturo dell'egemonia conseguita dalla narrazione neoliberista oggi dominante. Lo stato vegetativo permanente nel quale si trovano oggi le democrazie è stato preceduto, infatti, da una lunga stagione di accanimento terapeutico verso le conquiste sociali della classe operaia, che all'inizio della seconda metà del secolo scorso contribuirono a ribilanciare i rapporti di forza tra capitale e lavoro a favore di quest'ultimo. Non si è trattato semplicemente di un'espropriazione della politica a vantaggio della finanza dovuto allo strapotere pregresso di quest'ultima, quanto piuttosto di un suicidio assistito della politica stessa: "i socialdemocratici europei erano ipnotizzati dal successo del nuovo Partito laburista britannico dove la svolta a destra fu la più esplicita, teorizzata, e dove il simbolo di questo successo, il braccio destro di Tony Blair, Peter Mandelson, annunciò nel 2002 nel corso di una riunione internazionale dei nuovi partiti laburisti, fra cui Clinton e altri partiti europei: 'Ora siamo tutti thatcheriani'"¹³

Mercato liberticida e ingiustizia

"Le idee degli economisti e dei filosofi politici, quelle giuste come quelle sbagliate, sono più potenti di quanto comunemente si ritenga: in realtà il mondo è governato da poche cose all'infuori di quelle. Gli uomini della pratica, i quali si credono affatto liberi da ogni influenza intellettuale, sono spesso gli schiavi di qualche economista defunto"¹⁴ Polemicamente schierate contro alcune desuete categorie dell'economia politica classica (*in primis* quella di 'libera concorrenza'), le parole che chiudono la *Teoria*

13 S. George, *Come vincere la guerra di classe*, Feltrinelli, Milano 2013, p. 120. Su questo punto, si veda la ricostruzione di L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit., pp. 21-31.

14 J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino 1971, p. 527.

generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta (1936) di J. M. Keynes non tardarono a rivelarsi attuali in riferimento al testo nel quale erano state inserite.

All'indomani della grande crisi del 1929, la teoria keynesiana contribuì a rivoluzionare i classici principi del liberismo, fino ad assumere una veste paradigmatica in materia di politiche economiche nelle democrazie occidentali. Per poter funzionare, il dogma liberista dell'autoregolamentazione ottimale del mercato, ottenuta dall'armonica corrispondenza tra domanda e offerta (la cosiddetta legge di Say), doveva presupporre livelli di piena occupazione di fatto inesistenti, soprattutto in momenti di crisi. L'economista inglese aveva invece osservato che l'implementazione della domanda interna e dei consumi – sostenuta da incentivi statali orientati a garantire alti livelli occupazionali – avrebbe potuto inaugurare la ripresa economica. Lo strumento privilegiato sarebbe stata, prima ancora che la tassazione, una politica di bilancio orientata alla spesa pubblica, attraverso l'emissione di titoli del debito pubblico o l'iniezione di liquidità. Tali proposte inaugurarono un nuovo ciclo di politiche economiche nelle democrazie occidentali, incentrate sull'intervento regolatore dello Stato in economia.

Malgrado la stagione delle politiche keynesiane sia esaurita da tempo, non si può dire altrettanto circa l'attualità delle parole sopra citate. A partire dagli anni settanta e ottanta del secolo scorso un nuovo paradigma teorico si è affermato in Occidente a seguito di un processo ideologico, culturale e politico dalla portata dirompente: “negli anni sessanta il presidente repubblicano degli Stati Uniti Nixon poteva ammettere in pubblico e senza vergognarsene: ‘Adesso siamo tutti keynesiani’. La rivista mainstream della classe media ‘Time Magazine’ nominò John Maynard Keynes ‘Uomo dell’anno’. Non c’è invece oggi figura pubblica con voce in capitolo che non sia neoliberista, mentre si fatica a trovare un keynesiano, per non parlare di un marxista”.¹⁵

Leader popolari come Margaret Thatcher e Ronald Reagan non fecero mistero del fascino esercitato su di loro dalle idee liberiste del Nobel per l'economia Friedrich von Hayek. Riparato a Chicago per fuggire al nazismo, Hayek aveva esplicitamente argomentato che, anche dopo la disfatta del Terzo Reich, le democrazie liberali avrebbero potuto imboccare nuovamente la via della schiavitù, nel caso in cui non si fossero immunizzate contro quella particolare forma di totalitarismo insita in ogni intervento regolatore dello Stato in economia. Benché fosse stato dedicato ai ‘socialisti di tutti i partiti’, *La via della schiavitù* non funse soltanto da manifesto

15 S. George, *op. cit.*, p. 106.

critico della pianificazione economica adottata dall'Unione Sovietica, ma prese di mira lo stesso welfare state democratico e l'eccessivo potere acquisito dai sindacati.¹⁶

Una simile offensiva fu ulteriormente affinata in un saggio contenuto nella sua opera principale, *Legge, legislazione e libertà*, significativamente intitolato *Il miraggio della giustizia sociale*.¹⁷ Nonostante venissero contrabbandate come sinonimiche del 'bene generale' della società, nozioni popolari e ambigue come quella di 'giustizia sociale' avevano la sola funzione ideologica di occultare gli interessi parziali di larga parte della popolazione estromessa dai vantaggi del libero mercato. Pur producendo innegabili diseguaglianze, il mercato deterrebbe l'incontestabile pregio di essere impersonale e causale e, dunque, di non intaccare la libertà individuale.

Gli assetti distributivi di una società libera – regolata, cioè, solo ed esclusivamente dallo sviluppo spontaneo del libero mercato – coincidono con gli 'effetti inintenzionali di azioni individuali intenzionali'. Le disuguaglianze prodotte da un tale assetto non potrebbero essere qualificate come inique, perché a monte di tale allocazione non è presente alcun attore umano unitario, identificabile e animato da una razionalità onnisciente. Dal momento che la nozione di giustizia può essere applicata solo ad azioni prodotte da attori morali dotati di intenzioni specifiche, non avrebbe senso parlare di ingiustizie prodotte dal libero mercato; né, quindi, potrebbe trovare giustificazione un intervento dello Stato in economia.

Le conseguenze teoriche di una simile impostazione sono facilmente desumibili: poiché il mercato non è animato da progetti o da volontà, sarebbe assurdo confondere l'inevitabile sventura che tocca in sorte agli individui impegnati nel processo produttivo e di scambio delle merci con fantomatiche ingiustizie. Il mercato concepito da Hayek non sarebbe equo né iniquo, conoscerebbe solo vincitori e vinti; in altre parole, costoro non sarebbero che 'vittime della sfortuna'. Il senso di ingiustizia socialmente diffuso sarebbe del tutto disgiunto dall'ingiustizia stessa e, dunque, indegno di considerazione. A ben vedere, una simile concezione liberista della giustizia squalifica come assurda ogni lamentela intorno all'ingiustizia sociale connessa alle asimmetrie di potere prodotte dal libero mercato.

Il passo che conduce dalla delegittimazione dei sentimenti di ingiustizia socialmente diffusi all'iper-responsabilizzazione individuale è assai breve. Una volta disgiunta dalle asimmetrie di potere, l'ingiustizia non corrisponde ad altro che a una sublimazione dell'invidia provata dagli ultimi nei

16 Cfr. F. A. von Hayek, *La via della schiavitù*, Rusconi, Milano 1995.

17 F. A. von Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, Il Saggiatore, Milano 1986.

confronti dei primi, che occupano i vertici della piramide sociale della ricchezza. Quanti si lamentano delle condizioni socio-economiche sfavorevoli sono gli unici responsabili del loro destino, come recentemente ricordato – non a caso in un ‘fuori onda’ – dal candidato repubblicano Mitt Romney alle elezioni presidenziali degli Usa del 2012: “un 47% di americani che votano Obama [...] dipende totalmente dal governo, pensa di essere vittima, pensa che il governo abbia la responsabilità di dare loro il diritto alla sanità, al cibo, alla casa. Sono persone che non pagano le tasse sulle entrate. Il mio compito non può essere quello di preoccuparmi di loro, non li convincerò mai ad assumersi le loro responsabilità personali e prendersi cura di loro stessi”.¹⁸

Il trionfo dell'ipocrisia politica

La schiera dei Chicago boys continua ad arruolare nuovi seguaci anche all'indomani dei disastrosi effetti prodotti dalla crisi economica. Nonostante tutte le smentite storiche accumulate dai suoi dogmi, il neoliberismo non si è limitato a presentarsi come l'unica alternativa possibile al keynesismo dagli anni '30 alla crisi in corso, ma “[...] è riuscito anche nel capolavoro di presentare i disastri economici che le politiche da esso suggerite avevano combinato quasi fossero l'effetto di politiche keynesiane inefficienti. Di qui le pressanti raccomandazioni di liberalizzare ulteriormente i mercati, i movimenti di capitale e la gestione dei rischi.”¹⁹ Gli eredi più o meno diretti della lezione impartita da Hayek insistono tuttora sulla necessità – peraltro ratificata dall'ormai famoso *fiscal compact* – di ridurre la spesa destinata al welfare per contenere il debito pubblico degli Stati. Simili appelli provengono proprio da coloro che hanno applaudito al salvataggio delle principali banche d'affari coinvolte nell'effetto domino scatenato dalla bolla finanziaria che ha colpito gli Stati Uniti nel 2008, a seguito del fallimento della Lehman Brothers.

Nei primi tre anni della crisi, gli Stati hanno destinato tra i 12 e i 15 trilioni di dollari a banche e compagnie di assicurazioni ‘too big to fail’. Secondo il rapporto contabile redatto dagli stessi vertici della Federal Reserve, tale istituzione ha assegnato oltre 16.000 miliardi di dollari in prestiti

18 La citazione è tratta da S. George, *op. cit.*, p. 133.

19 L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit., p. 28.

segreti per salvare banche statunitensi e non soltanto.²⁰ Si tratta, come ebbe ad apostrofarla il senatore Bernie Sanders che costrinse la Fed a pubblicare il rapporto, di “un evidente caso di socialismo in favore dei ricchi”.²¹ Ai danni dovuti a questa inedita forma di ‘socialismo plutocratico’ o di ‘keynesismo privatizzato’ si è aggiunta la beffa del contrattacco finanziario, mosso contro gli Stati indebitatisi per far fronte a tali operazioni di salvataggio: si tratta, come l’ha definita Luciano Gallino, di una ‘rivincita organizzata dai vincitori contro i perdenti’.²²

Nel contempo, le misure di austerità non hanno realizzato alcuna delle promesse di crescita ed equità in nome delle quali sono state pubblicamente giustificate. All’indomani del salvataggio delle grandi banche d’affari, il debito pubblico degli Stati è aumentato vertiginosamente. Tale deficit, tuttavia, non è stato controbilanciato da nuove immissioni di liquidità a favore della cosiddetta ‘economia reale’. Per suo stesso statuto, la BCE non può erogare prestiti agli Stati sovrani, ma solo alle banche private con un tasso di interesse pari all’1%: modesto, anche e soprattutto perché facilmente recuperabile dai prestiti che queste stesse banche possono concedere agli Stati a interessi di mercato, come nel caso di Spagna e Italia (5%), per non citare i tassi astronomici imposti a Grecia e Portogallo. Proprio le prospettive di scarsa solvibilità del debito sovrano degli Stati hanno ‘costretto’ le banche – a loro stesso dire – a limitare prestiti a imprese e famiglie, decretando così l’abbattimento del costo del lavoro, l’aumento del tasso di disoccupazione e il ridimensionamento del welfare, con la conseguente diminuzione del potere d’acquisto dei lavoratori e l’aumento di operazioni speculative e dei debiti contratti per finanziarle. Ai tagli indiscriminati della spesa pubblica, inoltre, è seguito l’allargamento ulteriore della forbice della ricchezza,²³ assecondato anche e soprattutto dalla più completa assenza di prelievi fiscali progressivi sui redditi dei cittadini.

20 Cfr. United States Government Accountability Office (GAO), Federal Reserve System, *Opportunities Exist to Strengthen Policies and Processes for Managing Emergency Assistance*, GAO 11-6956, luglio 2011.

21 S. George, *op. cit.*, p. 54.

22 L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit., p. 15.

23 Si veda il Global wealth report stilato da Credit Suisse, che fotografa la redistribuzione della ricchezza su scala globale: l’1% della popolazione mondiale attualmente detiene quasi il 40% della ricchezza globale. Il 70 % dei ventinove milioni di adulti appartenenti a questa oligarchia plutocratica risiede negli Stati Uniti e in Europa. Il rapporto è scaricabile dal sito <https://publications.credit-suisse.com/app/shop/index.cfm?fuseaction=OpenShopDetail&aoid=291481&lang=EN>

Su scala globale e locale si assiste, infatti, a un macroscopico fenomeno di iniquità. La crisi non è solo il prodotto di pluridecennali politiche economiche che hanno compresso i redditi da lavoro dipendente e aumentato le disuguaglianze a vantaggio dei redditi da capitale;²⁴ a sua volta, la crisi ha contribuito ad accrescerle ulteriormente.²⁵ Se le più recenti statistiche fotografano il progressivo acuirsi delle disuguaglianze di reddito tra ricchi e poveri nel mondo,²⁶ in Italia il 47% della ricchezza prodotta è stabilmente detenuto dal 10% delle famiglie.²⁷ Tale dato crea ancora più sconcerto se integrato con la disparità di trattamento remunerativo riservato a top manager e lavoratori dipendenti: se la retribuzione media di un lavoratore si attesta intorno ai ventisei mila euro lordi, quella di un amministratore delegato e di un top manager ammonta a poco più di quattro milioni e trecento mila euro (nel 1970 il rapporto tra lo stipendio medio di un top manager e quello di un lavoratore dipendente era di 1 a 20).

L'attuale crisi ha portato alla ribalta il tradimento sistematico delle ipocrite promesse di libertà, crescita ed equità del neoliberismo: non si tratta soltanto di promesse tradite, ma di promesse che – a rigor di termini – non potevano essere mantenute, pena la fine del sistema economico che erano chiamate a legittimare. In tal senso, quella in corso può essere rubricata come una crisi rivelatrice: lungi dall'essere un mero incidente di percorso del sistema economico, l'attuale "crisi e la distruzione di capitale che essa porta con sé, sia nel senso di distruzione di 'capitale reale' (fabbriche che chiudono, operai licenziati, forze produttive inoperanti, ecc.), sia nel senso di crollo dei prezzi di azioni e altri strumenti finanziari (quello che Marx definiva 'capitale fittizio'), non soltanto non è un problema per il capitali-

24 Cfr. International Institut for Labour Studies (International Labour Organizations), *World of Work Report 2008: Income Inequalities in the Age of Financial Globalization*, ILO, Ginevra, 2008: nonostante una crescita media dell'occupazione del 30% tra il 1990 e il 2007, in 51 paesi dei 73 di cui sono disponibili i dati la quota media dei salari è scesa vertiginosamente.

25 Si veda L. Gallino, *I costi umani della crisi*, in Id., *Finanzcapitalismo*, cit., pp. 107-129.

26 Cfr. http://www.repubblica.it/economia/2013/05/15/news/ocse_cresce_il_divario_tra_ricchi_e_poveri_il_reddito_dei_paperoni_dieci_volte_superiore-58837616/?ref=NRCT-59098062-3, che sintetizza i dati dell'ultimo rapporto OCSE sulle crescenti disuguaglianze di reddito, che nel corso dei primi tre anni della crisi (dal 2007 al 2010) sono cresciute più che nei dodici anni precedenti.

27 Cfr. <http://www.cgil.it/DettaglioDocumento.aspx?ID=20993> dove è contenuto il rapporto redatto dalla Fisac Cgil sui salari del 2012.

smo, ma è il modo attraverso cui il capitalismo risolve i suoi problemi”,²⁸ primo fra tutti quello di sovrapproduzione (di capitale non valorizzato e di merci invendute).

Oltre a rivelazioni dal sapore vagamente apocalittico di questo tipo, tuttavia, quella che si profila all’orizzonte del XXI secolo è innanzitutto un’apocalisse vera e propria. Prima ancora che il capitalismo, è il mondo stesso ad avere gli anni contati.

Apocalypse now

A più di vent’anni dalla fine della guerra fredda che divide la geopolitica internazionale in due blocchi, un’invisibile conflitto mondiale continua ad andare in scena su scala globale: allo scontro fra superpotenze mondiali è subentrata una lotta di classe combattuta ai quattro angoli del pianeta. Contrariamente agli auspici di Marx circa l’unione internazionale dei proletari, tuttavia, l’offensiva viene oggi condotta dai vertici della piramide sociale della ricchezza globale, mentre alla base dilaga la cosiddetta ‘guerra fra poveri’.²⁹ Come ha recentemente ammesso l’investitore finanziario Warren Buffet, “c’è una lotta di classe, è vero, ma è la mia classe, la classe ricca, che sta facendo la guerra, e stiamo vincendo”.³⁰

La rivelazione della terza persona più ricca al mondo non sembra aggiungere nulla ai dati elencati finora. La novità risiede piuttosto nel timore che il clima possa cambiare da un momento all’altro. Il fatto che qualcuno dei vincitori abbia sentito la necessità di auto-denunciarsi, infatti, è sintomatica degli esiti potenzialmente apocalittici dell’attuale crisi globale. Non si tratta della paura preventiva per l’eventuale fine del mondo *tout court*, quanto piuttosto della fine di un certo tipo di mondo: quello fondato sul cosiddetto monoteismo della crescita illimitata del capitale. L’attuale Pil mondiale ammonta a 30 trilioni di dollari, distribuiti in modo tale da garantire condizioni di vita decenti per 1,5 miliardi di persone su una popolazione di 7 miliardi. Se fino al 1980 gli attivi finanziari equivalevano

28 V. Giacché, *Cambiare la macchina, non il carburante*, in C. Orsi (a cura di), *op. cit.*, p. 139.

29 Cfr. L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari 2012.

30 Cfr. http://www.washingtonpost.com/blogs/plum-line/post/theres-been-class-warfare-for-the-last-20-years-and-my-class-has-won/2011/03/03/gIQApaFbAL_blog.html

ancora al Prodotto interno lordo mondiale, alla fine del 2007 ammontavano a quattro volte il Pil.³¹

Prima ancora che endogeni, tuttavia, gli ostacoli che il finanzia-capitalismo potrebbe incontrare rinviano anche e soprattutto ai limiti strutturali dell'ecosistema: il 60% delle sue risorse è stato degradato in soli 50 anni, secondo le stime del World Resources Institut.³² La crisi che sta colpendo l'attuale civiltà-mondo, infatti, non è solo di natura economica, ma anche ecologica. Siccità, inondazioni, uragani sono solo alcuni degli effetti del riscaldamento climatico, “[...] la principale minaccia globale alla salute nel ventunesimo secolo”.³³ A poco o nulla sono serviti gli appelli di scienziati di fama internazionale, come il *Memorandum di Stoccolma* del 2011 firmato da 18 premi Nobel, la conferenza londinese del 2012 intitolata *Planet under Pressure* e il documento *Mantenere i sistemi di supporto vitali per l'umanità nel XXI secolo* firmato da 500 ricercatori. Cambiamento climatico, estinzioni di intere specie viventi, perdita della diversità dell'ecosistema, inquinamento e crescita della popolazione sono solo alcuni dei principali segnali di allarme lanciati dagli scienziati di mezzo mondo, rimasti pressoché inascoltati.³⁴

Un simile ritardo è certamente dovuto all'indeterminatezza dei rischi globali e – nel caso di un rischio globale *in fieri* o ‘potenzialmente globale’ come quello del riscaldamento climatico – all'incertezza circa il termine ultimo entro cui adottare efficaci contromisure, all'impossibilità di prevedere i prossimi sviluppi e alla loro difficile imputabilità. Se questi elementi oggettivi contribuiscono a spiegare le reazioni soggettive degli spettatori, tuttavia, non le determinano *tout court*.

31 Cfr. L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit., pp. 18-19. Si è infatti passati dalla ‘produzione di merci per mezzo di merci’ alla ‘produzione di denaro per mezzo di denaro’, grazie soprattutto a un’economia sempre più fondata sui meccanismi del debito.

32 Cfr. World Resources Institut, Millennium Ecosystem Assessment, 2005. *Ecosystems and Human Well-being: Synthesis*, Island Press, Washington DC, p. 6.

33 Si veda l'editoriale di *The Lancet*, vol. 373, 16 maggio 2009, redatto dall'Institut for Global Health dell'University College London.

34 Il primo campanello d'allarme scientifico risale al 1972, quando una commissione di scienziati riunitasi per discutere dei ‘dilemmi dell'umanità’ agitò per la prima volta lo spettro di una possibile catastrofe ecologica prodotta dall'inquinamento ambientale, dall'esaurimento delle risorse non rinnovabili del pianeta e dalla concomitante crescita esponenziale della popolazione mondiale. La relazione redatta dal cosiddetto ‘Club di Roma’ fu significativamente intitolata *I limiti dello sviluppo. Rapporto redatto per il Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, Mondadori, Milano 1972.

Ironia verso eccessivi catastrofismi, rassegnate dichiarazioni di impotenza o illuministica fiducia nelle capacità (auto)correttive della tecnica: sono questi gli ipocriti atteggiamenti auto-difensivi con cui gli attuali spettatori reagiscono ai segnali di allarme che li informano circa il rischio di diventare vittime del loro stesso stile di vita, che li rende carnefici di se stessi. Pur essendo razionalmente riconosciuti, gli attuali rischi globali non producono un coinvolgimento emotivo dello spettatore tale da indurlo alla mobilitazione. Questo diniego segnala il più atroce dei possibili elementi di discontinuità che il conflitto globale in corso presenta rispetto ai suoi due precedenti storici: peggio ancora della possibile scomparsa del mondo indotta dal riscaldamento climatico globale e da un esaurimento intensivo delle risorse naturali, sembra esserci solo il fatto che i suoi abitanti rifiutino di rendersene conto.

Questo è il nucleo del dislivello prometeico che, secondo la diagnosi epocale di Günther Anders, renderebbe l'uomo antiquato in relazione alle sue stesse produzioni tecniche. Proprio perché siamo a conoscenza dei rischi che corriamo, dobbiamo consapevolmente abdicare alla nostra sensibilità. Esposto a minacce che non può gestire individualmente, il soggetto si rintana in un'anestesia emotiva: "la figura dello spettatore subisce [...] un processo di interiorizzazione, che, alla distanza spaziale del naufragio e alla sicurezza contemplativa del soggetto lucreziano, sostituisce l'apatia estraneità e l'ostinata cecità di chi rifiuta di riconoscere il rischio stesso del naufragio, chiudendosi nello spazio entropico di una inerte solitudine".³⁵

Lo sconcerto indotto da un simile quadro può bastare, da solo, a prendere concedo da ogni speranza: siccome nell'inferno ci siamo già, tanto vale restarci senza peggiorare ulteriormente la nostra permanenza con facili illusioni che potrebbero solo aumentare ulteriormente il già oberrante carico di disillusione che ciascuno porta con sé per rendere più sopportabile il suo viaggio. Se non fosse parte integrante e costitutiva del problema a cui intende offrire una risposta cinica, simile disimpegno rappresenterebbe probabilmente la miglior opzione che si profila all'orizzonte di questo XXI secolo.

Di fronte a tali scenari apocalittici, la critica sociale corre il rischio di rivelarsi più ingenua dell'ideologia che si propone di sfidare. Fin dai suoi esordi illuministici, la critica si è sempre illusa che dalla defatalizzazione del mondo passasse ogni tentativo di cambiamento. A ben vedere, ogni sforzo di trasformazione sociale presupporrebbe invece un'ammissione di

35 E. Pulcini, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 171.

complicità dello spettatore. Il senso di impotenza trasmesso dagli attuali rischi globali come il nucleare e da rischi globali in fieri sembra infatti derivare dal suo esatto contrario:

al posto della *creatio ex nihilo*, comprovante onnipotenza, è subentrata la forza opposta: la *potestas annihilationis*, la *reductio ad nihil* – potere di cui noi stessi disponiamo. L'onnipotenza che da tempo avevamo agognato, con animo prometeico, l'abbiamo realmente acquistata, seppure in forma diversa da quella sperata. Dato che possediamo la forza di apprestarci vicendevolmente la fine, siamo i signori dell'Apocalisse. L'infinito siamo noi.³⁶

Siamo e ci sentiamo troppo potenti o, per lo meno, aspiriamo ancora a diventarlo, pur di non ammettere la sconfitta definitiva della più potente promessa di crescita e felicità, il denaro. Proprio perché è il riflesso delle nostre azioni o omissioni, il mondo non può più essere cambiato; semmai è l'immagine ipocrita che di esso ci facciamo a cambiare in funzione dei nostri desideri, canalizzati nella conservazione di un insostenibile stile di vita:

Lo scopo, in questo caso, non è più tanto quello di difendersi emotivamente rispetto a eventi troppo dolorosi da sopportare (come nel caso del conflitto nucleare), ma quello di persistere in un agire che consente agli individui di legittimare e soddisfare i loro desideri attuali, di conservare il proprio stile di vita, di non perdere privilegi consolidati. [...] A dispetto infatti non solo di astratte informazioni e previsioni, ma di una realtà sempre più invasiva che comincia a riguardarli da vicino, gli individui, avallati e sostenuti dagli interessi strumentali della politica locale e dell'economia globale, preferiscono autoingannarsi per non pagare i costi di una rinuncia ai loro desideri, beni e piaceri attuali; agevolati ulteriormente, in questa operazione autodifensiva, dal carattere moralmente innocente, innocuo e banalmente quotidiano dell'agire produttore di rischi.³⁷

Qualsiasi tentativo di trasformazione del mondo presupporrebbe la rinuncia a quelle maschere del capitalismo che riescono ancora a far leva sulle aspirazioni e sulle speranze di milioni di uomini; esigerebbe la più radicale delle rivoluzioni quale premessa: il cambiamento di sé, la metamorfosi. Una premessa, questa, che per risultare efficace non può prescindere dall'unione dei singoli spettatori in masse critiche disposte a interrompere questo film dell'orrore. A fronte dei rischi autodistruttivi indotti da un io ossessionato dalla crescita, solo un noi ci può salvare.

36 G. Anders, *op. cit.*, p. 225.

37 E. Pulcini, *op. cit.*, pp. 169-170.

Non si tratta di un'opzione morale riservata alle anime belle sopravvissute al Novecento, ma di una necessità vitale per le coscienze ipocrite che devono continuamente eludere la proprie potenzialità critiche per sublimare il rischio dell'apocalisse profana del XXI secolo in promesse che non potranno mai essere mantenute. L'ipocrisia dello spettatore, infatti, non è solo la conseguenza del suo desiderio di non ammettere la propria complicità con l'astuzia del potere che concorre passivamente a iterare la sofferenza attuale delle vittime dell'ingiustizia, ma la causa della sua potenziale condizione di vittima: "[...] la strategia del diniego (e dell'autoinganno) finisce paradossalmente per tradire quello stesso scopo per il quale era stata messa in atto: [...] per perseguire un'autoconservazione entropica e difensiva che li preservi da ogni coinvolgimento emotivo e attivo, gli individui mettono a repentaglio non solo la qualità della loro vita, ma la conservazione stessa dell'umanità e del mondo"³⁸

Proprio perché nell'età globale ci troviamo tutti sulla stessa barca, è venuto meno ogni porto sicuro da cui contemplare il naufragio universale.³⁹ Un simile rischio trasforma la più esigente delle opzioni riservate a uno spettatore imparziale, la mobilitazione attiva contro le ingiustizie sociali per il miglioramento della qualità della vita altrui, nel miglior riparo possibile per farvi fronte. Se il terremoto di Lisbona del 1755 rappresentò "[...] l'ultima significativa protesta contro l'ingiustizia divina, che di lì a poco sarebbe diventata intellettualmente irrilevante",⁴⁰ ebbene l'apocalisse profana alla quale il capitalismo sta condannando il mondo e i suoi abitanti rischiano di prefigurare l'ultima occasione per protestare contro l'ingiustizia sociale *tout court*.

38 *Ivi*, p. 173.

39 Cfr. H. Blumenberg, *Naufragio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza*, il Mulino, Bologna 1985.

40 Cfr. J. Shklar, *I volti dell'ingiustizia*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 65.